

## Prefazione

### Navigare a vista

L'amico che ha organizzato il mio viaggio ad Atene e che di prima mattina mi ha accompagnato qui, abbassa il giornale e mi guarda da sopra gli occhiali con sguardo incerto: «Il Pasok è sceso al 5%, secondo l'ultimo sondaggio». Due anni fa aveva vinto le elezioni con il 42% dei voti. Oggi si è polverizzato. Siamo all'ultimo piano di un alto edificio in piazza Sintagma, nel centro della città. Un piccolo bar sul cui terrazzo si può fare colazione guardando di fronte l'Acropoli, e più lontano, sullo sfondo, il Pireo col mare azzurro e l'isola di Salamina, dove duemilacinquecento anni fa le agili navi greche sconfissero la massiccia flotta di Serse. Tira un vento non freddo, nonostante sia novembre avanzato. Sotto, il traffico scorre rado, a piccoli rivoli (quasi fossimo d'improvviso tornati agli anni Cinquanta), nei grandi viali dove si aprono le vetrine vuote, piene di polvere e rottami come dopo un terremoto, segnate – sembra un lebbrosario – dalle inquietanti strisce di carta gialla con la scritta in rosso «ENOIKIAZETAI» (Affittasi). Il Pasok aveva una lunga tradizione di socialismo mediterraneo. Era stato una costante nella vita politica greca, talvolta all'opposizione, talaltra al governo, ma sempre con un insediamento elettorale – e un corpo

militante – solido. Sperimentato. Osservarne il cratere vuoto da questo terrazzo ventoso dà le vertigini.

A poco più di un'ora di volo, verso occidente, c'è Roma. Dove a franare è l'altra spalla del sistema politico, quella di centrodestra, spappolata dal cedimento strutturale del suo asse portante: costruzione personale e personalizzata travolta dalla caduta pubblica (e dai vizi privati) del suo leader. Partito – anzi di più: «popolo» – nato con vocazione maggioritaria ed egemonica e finito così, con i pezzi lanciati in tutte le direzioni in un'esplosione centrifuga che lascia anche qui un cratere aperto. E un fiume di elettori in fuga, verso ignota destinazione. Quando finalmente all'aeroporto trovo un giornale italiano, un altro sondaggio, al di qua dell'Egeo questa volta, parla di un Pdl sceso sotto la soglia-limite del 15% – dopo aver stravinto le elezioni del 2008 con il 38% –, superato di numerosi punti dal neonato Movimento 5 Stelle, fino a un anno fa sconosciuto.

*Navigare a vista.* Questa sembra essere diventata la condizione universale. Non solo per i mercati finanziari, ormai imprevedibili per definizione. Per lo spread, dal diagramma simile a un elettrocardiogramma. Per le quotazioni quasi sempre «in picchiata», qualche volta «in volo». Anche per la politica il paesaggio si è fatto incerto, mobile come quello delle nostre città dove sempre più spesso siamo *spaesati*. Il barometro politico non sembra diverso da quello atmosferico: impazzito. Con i flussi elettorali in vorticoso movimento, incerti tra improvvisi svuotamenti e repentini riempimenti come quando, appunto, nelle acque fino a poco prima calme si formano i vortici...

La geografia solida che aveva caratterizzato la lunga fase novecentesca della «democrazia dei partiti» si è

a poco a poco decomposta nella lunga parentesi della seconda repubblica: nel suo falso bipolarismo e nella sua velenosa personalizzazione. E ci troviamo oggi a viaggiare con mappe scadute e con coordinate mutevoli, in uno scenario liquido, in cui i grandi contenitori di ieri – i partiti politici, le loro strutture organizzative e le loro rappresentanze istituzionali, quelli che costituivano i punti di riferimento fissi – sono divenuti d'un colpo elastici e permeabili. Tendono a rilasciare nell'ambiente il loro contenuto fluido, attraversati da una patologica – e sempre incombente – «crisi di fiducia» (il vero *mal du siècle*). Da un ritrarsi delle fedeltà e da un senso insidioso di diffidenza.

Condannati a costituire il fondamento pressoché unico della legittimazione politica, i partiti politici non riescono piú a trattenere stabilmente i propri «mandanti» – a garantirsene la delega, a strutturarne con continuità l'appartenenza – trasferendo in misura preoccupante la propria crisi alle stesse istituzioni che dovrebbero, appunto, legittimare. Finendo per smarrire – e tradire – il proprio mandato.

Non è solo un fenomeno italiano, anche se qui si manifesta in forma patologica. Né una questione che riguardi solo i Paesi fragili dell'asse mediterraneo sfidati dall'urto travolgente della crisi. È l'accelerazione – questo sí – e la precipitazione di un processo che investe pressoché tutte le democrazie occidentali e che è iniziato ben prima dello stesso shock dei *sub-prime*, all'opera sotto traccia da almeno un quarto di secolo: una progressiva e insidiosa «crisi di fiducia» che ha minato lentamente ma inesorabilmente lo zoccolo duro della rappresentanza rendendo instabili i consolidati bacini elettorali dei tradizionali «organizzatori del consenso». Rendendo porosi i loro involucri

ed evanescenti i loro confini. Ovunque, nel Regno Unito come in Francia, persino nella tetragona Germania, quello che era stato il protagonista indiscusso dello spazio pubblico novecentesco, il partito politico, è sempre meno presente tra le maglie della società, a strutturarne la vita pubblica, e sempre più galleggiante sulla superficie con «legami deboli» e forme di *loyalty* effimere. Ovunque, all'identificazione tende a sostituirsi un senso di estraneità. Alla militanza la diffidenza: un sentimento misto di frustrazione per l'impotenza dei decisori e d'insofferenza per la loro intrusività.

D'altra parte il partito è, per definizione, una forma di organizzazione. Per certi aspetti l'organizzazione per eccellenza: quella su cui poggia il funzionamento strutturale del sistema politico. E i modelli organizzativi hanno subito, nella lunga fine-secolo che ci sta alle spalle, una trasformazione epocale: in qualche misura una «rivoluzione copernicana» che configura un vero e proprio «salto di paradigma», ben visibile nella metamorfosi dell'impresa e delle dinamiche organizzative nel campo della produzione e dell'agire economico con il superamento delle logiche tipiche della produzione di massa standardizzata e del cosiddetto «fordismo». E l'affermarsi di un modello più interno al carattere «dissipativo» del capitalismo delle reti e dei flussi finanziari. Come pensare che anche la politica non si conformi a questa generale metamorfosi?

In fondo il «partito di massa» novecentesco – quello che ha contrassegnato per quasi un secolo la forma idealtipica della organizzazione politica e della democrazia rappresentativa – si era plasmato sulla matrice delle grandi burocrazie pubbliche: sulla forma di quello Stato nazionale di cui si candidava a costituire il

cuore. E sulla struttura dei grandi sistemi produttivi nati a ridosso della seconda rivoluzione industriale. Fabbriche del consenso e della legittimazione, avevano assunto la stessa logica di funzionamento delle grandi fabbriche di prodotti e di servizi, centralizzate e burocratizzate, meccanizzate e standardizzate, rigide e rigorosamente territorializzate, pensate per la programmazione e pianificazione di lungo periodo. Non poteva sopravvivere quel modello di partito – in quell'assetto – nell'epoca della interdipendenza globale e dell'esternalizzazione, dei sistemi reticolari a geometria variabile e della gestione sistematica dell'incertezza e della imprevedibilità. Nell'universo «liquido» dell'ipermodernità post-industriale, per dirla con Zygmunt Bauman.

Il «finale di partito» a cui si allude nel titolo è questo: una lunga metamorfosi, in buona misura già compiuta, che sta cambiando sotto i nostri piedi le forme strutturali della politica. Contaminandola con «fattori di sistema» che riflettono, più che governare, le tensioni nuove che la tempesta sociale dalla quale siamo trascinati genera. In fondo, a ben vedere, tutte le linee caotiche del «finanzcapitalismo» (felice espressione di Luciano Gallino), che ha sostituito la «geometrica potenza» dell'obsoleto capitalismo industriale, sono parallelamente riconoscibili nella deriva di trasformazione e di crisi dell'organizzazione di partito: l'instabilità e la gestione dinamica del disordine più che la produzione stabile e artificiale dell'ordine. L'occasionalismo delle decisioni e dei programmi, suscettibili di brusche adozioni e di altrettanto rapidi abbandoni. Il sacrificio delle precedenti logiche «di luogo» per praticare in forma sempre più spregiudicata dinamiche «di flusso» (il che significa deterritorializzazione della rappresentanza, abbandono della

pratica di mandato, separazione netta delle élite decidenti dai propri tradizionali insediamenti sociali). E infine, ultimo ma non di minor peso, il ruolo crescente del denaro come forma diretta di organizzazione, ben misurabile nell'esplosione dei costi della politica e nell'uso massiccio del marketing su cui si sofferma ampiamente il libro.

Se tutto ciò porterà a un nuovo equilibrio o, al contrario, finirà per accentuare l'entropia intrinseca dell'attuale assetto socioeconomico, è questione aperta. Certo è che con questa «tempesta perfetta» nella quale le linee di crisi dei molteplici sottosistemi (economico, sociale, culturale, ambientale e naturalmente politico) s'intrecciano e si sovrappongono, dovremo convivere a lungo.

Torino, 5 dicembre 2012.